

Assemblea Bankitalia



Difesa della lira, rigorosa politica dei redditi, accettazione dei principi della concorrenza da parte delle imprese e la prossima legge finanziaria da centomila miliardi: le considerazioni finali dettano il programma al prossimo governo. L'alternativa è la «serie B»

Il monito finale di Ciampi: «Sta in noi»

Non c'è più tempo per rinvii, e annuncia una grande manovra



La sede centrale della Banca d'Italia, in basso Ciampi durante la relazione

IL PUNTO

VINCENZO VISCO

Ora bisogna agire, ma non tutti i mezzi sono buoni



ROMA. Lo vorrebbero ministro, superministro, Salvatore della patria in crisi politica ed economica, senza governo, scossa dalle tangenti e dal trionfo. Vorrebbero che abbandonasse la poltrona che occupa ormai da tredici anni - e che teoricamente potrebbe occupare a vita - per tuffarsi nell'agone e acciuffare per i capelli l'Italia che affonda, rimetterla sul treno europeo. Lui, nichia, nega, alza gli occhi al cielo. Forse aspetta dai partiti segnali che per il momento non arrivano. Ma intanto, nell'assenza di ogni potere esecutivo, è lui a dettare il programma, le linee guida della politica economica del prossimo governo. È lui, il governatore Carlo Azeglio Ciampi a lanciare dalla 98ª assemblea della Banca d'Italia un vero e proprio «messaggio alla nazione», nella quale troveranno spazio anche un saluto al neo eletto presidente Scalfaro e un ricordo - insolito e non formale - «dei cinque servitori dello Stato» morti giusto una settimana fa a Capaci: Giovanni Falcone, sua moglie, la sua scorta. Il senso del messaggio è presto detto: non è vero che l'azienda Italia sia arrivata a un punto di non ritorno, ce la possiamo fare. «Sta in noi», dice riprendendo lo slogan dell'inizio degli anni '80, quando l'economia sembrava travolta da un'inflazione superiore al 15%. «Sta in noi» uscire da questa situazione, mettendo da parte «interessi particolari e immediati» e accettando di fare ognuno la propria parte. Non sarà una passeggiata, Ciampi lo ammette esplicitamente: tanto per cominciare, occorre subito una manovra economica da 30mila miliardi per rimettere in linea i conti pubblici, cui il prossimo anno dovrà aggiungersene un'altra da 90-100mila miliardi. Ma non basta, accanto a questo serve maggiore «rigore dei comportamenti», sia da parte di chi gestisce la cosa pubblica sia da parte di lavoratori e imprese: ai primi

Ciampi chiede moderazione sul fronte del salario, rinuncia ad ogni rigidità per abbassare il costo del lavoro; alle imprese di accettare senza piagnistei il pieno inserimento nell'economia comunitaria, nel «nuovo regime di concorrenza». Concorrenza che però - ricorda Ciampi - «non è laissez faire, né anarchia, né uno stato di natura, quanto piuttosto un sistema regolato. «C'è poco tempo». Consumato il solito rito del caffè che il governatore sorseggia con un ristretto numero di personalità (presenti tra gli altri Agnelli e De Benedetti, mentre Berlusconi e Gardini sono arrivati in ritardo) alle dieci e trentadue Ciampi inizia la lettura delle sue «Considerazioni finali». Mentre fuori, assemblea della Banca d'Italia un vero e proprio «messaggio alla nazione», nella quale troveranno spazio anche un saluto al neo eletto presidente Scalfaro e un ricordo - insolito e non formale - «dei cinque servitori dello Stato» morti giusto una settimana fa a Capaci: Giovanni Falcone, sua moglie, la sua scorta. Il senso del messaggio è presto detto: non è vero che l'azienda Italia sia arrivata a un punto di non ritorno, ce la possiamo fare. «Sta in noi», dice riprendendo lo slogan dell'inizio degli anni '80, quando l'economia sembrava travolta da un'inflazione superiore al 15%. «Sta in noi» uscire da questa situazione, mettendo da parte «interessi particolari e immediati» e accettando di fare ognuno la propria parte. Non sarà una passeggiata, Ciampi lo ammette esplicitamente: tanto per cominciare, occorre subito una manovra economica da 30mila miliardi per rimettere in linea i conti pubblici, cui il prossimo anno dovrà aggiungersene un'altra da 90-100mila miliardi. Ma non basta, accanto a questo serve maggiore «rigore dei comportamenti», sia da parte di chi gestisce la cosa pubblica sia da parte di lavoratori e imprese: ai primi

Difesa della lira, rigorosa politica dei redditi, accettazione dei principi della concorrenza da parte delle imprese e una legge finanziaria, la prossima, da 100mila miliardi. Le «Considerazioni finali» del governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi dettano il programma al prossimo governo. Cosa fare è noto, «ora bisogna agire, mettendo da parte interessi immediati e particolari». Ma l'Italia può farcela, a patto che si proceda senza esitazioni. L'alternativa è la serie B, la decadenza del sistema industriale, la perdita di posti di lavoro, il fallimento dell'unione europea.

RICCARDO LIGUORI

gio sul risanamento dei conti dello Stato: basta con le analisi e i progetti, ciò che dovrebbe e potrebbe essere fatto è noto, occorre assumere le decisioni. I vincoli di Maastricht. Non è un caso che l'analisi di Ciampi parta proprio da qui, dal riepilogo delle condizioni

da soddisfare per partecipare a pieno titolo all'unione economica e monetaria. L'alternativa è l'emarginazione economica, la fuga dei capitali e delle imprese, la serie B. In tutto il 1991 l'Italia ha mancato ogni obiettivo di risanamento, «nei primi mesi del 1992 - ricorda il governa-

to - gli andamenti dell'economia denotano peggioramento, confermano l'urgenza di provvedere». Così non va, insomma, la Cee l'ha detto a chiare lettere. Le esportazioni diminuiscono (anche per colpa della qualità dei prodotti dell'industria), l'inflazione non scende man-

tenendosi su un livello due volte superiore a quello dei maggiori partner europei, i costi di produzione continuano a crescere spiazzando le nostre imprese sui mercati esteri. Ma è soprattutto lo stato della finanza pubblica a destare le maggiori preoccupazioni. Finanziaria da 100mila miliardi. In mancanza di un governo e di un piano triennale di programmazione, per la prima volta Bankitalia mette sul piatto la «sua» manovra economica, mascherata da «modello economico». È dura, molto dura. Qualcosa come il 2% del prodotto interno lordo nei prossimi sei mesi, e addirittura il 6% nel 1993. A conti fatti: 30mila miliardi subito, e qualcosa come 90-100mila nel prossimo anno. Cifre imponenti ma necessarie per rispettare gli obiettivi di riduzione del deficit. «Un fisco più giusto...». È ovvio che non ci si possa affidare soltanto ai tagli alle spese. Servono anche provvedimenti di effetto «pronto» e «durevole» sulle entrate,

se il paese sia in grado di reggere una stangata di tali proporzioni. Bankitalia è convinta di sì. Con le opportune contromisure, evitando cioè di torchiare la produzione e gli investimenti, «pescando» sulla domanda interna e sui consumi. L'economia non entrerebbe in recessione, ma anzi sarebbe messa in condizione di cogliere i benefici della ripresa internazionale e di imboccare gradualmente il terreno dello sviluppo. Alla fine del '93 la crescita del debito pubblico si stabilizzerebbe poco sopra il 105% del pil, cominciando poi la discesa. I salari. Altro punto fondamentale indicato dalle «Considerazioni» di Ciampi quello della politica dei redditi. Abbandonate le vecchie forme di adeguamento dei redditi nominali all'inflazione - invita il governatore - operate piuttosto per prevenirla. Ma da Bankitalia non arriva nessun dilata, quanto un insistito richiamo alla necessità di «accordi che definiscano le modalità di contrattazione», che facilitino i rapporti di lavoro. Nel settore pubblico, «dove è assicurata la stabilità del posto di lavoro», è indispensabile non derogare dagli obiettivi anti-inflazionistici prefissati (4,5%). Nel settore privato, ricorda ancora il governatore, «salario» e «condizioni di lavoro» devono essere affidati all'insostituibile confronto dialettico tra le parti sociali.

“ A chi chiede come si possa uscire dalla difficile situazione in cui versiamo, questa Relazione risponde sta in noi ”



“ Il cumularsi di problemi irrisolti esige che si provveda senza altre esitazioni. Necessariamente il risanamento implica costi ”

deve comunque affrontare. Alle questioni che in questa sede, da anni, sottoponiamo a disamina va data certezza di soluzione in tempi brevi, agendo sin da ora, nelle prossime settimane. Chi si aspettava una relazione alquanto deludente, non ci sono concessioni allo spettacolo. Lo stile di Ciampi è asciutto, senza inutili orpelli retorici. Anche il tono di voce è pacato, quasi piatto. Solo in un paio di occasioni il governatore sottolinea le sue frasi scandendone le parole, in particolare in un passag-

gio sul risanamento dei conti dello Stato: basta con le analisi e i progetti, ciò che dovrebbe e potrebbe essere fatto è noto, occorre assumere le decisioni. I vincoli di Maastricht. Non è un caso che l'analisi di Ciampi parta proprio da qui, dal riepilogo delle condizioni

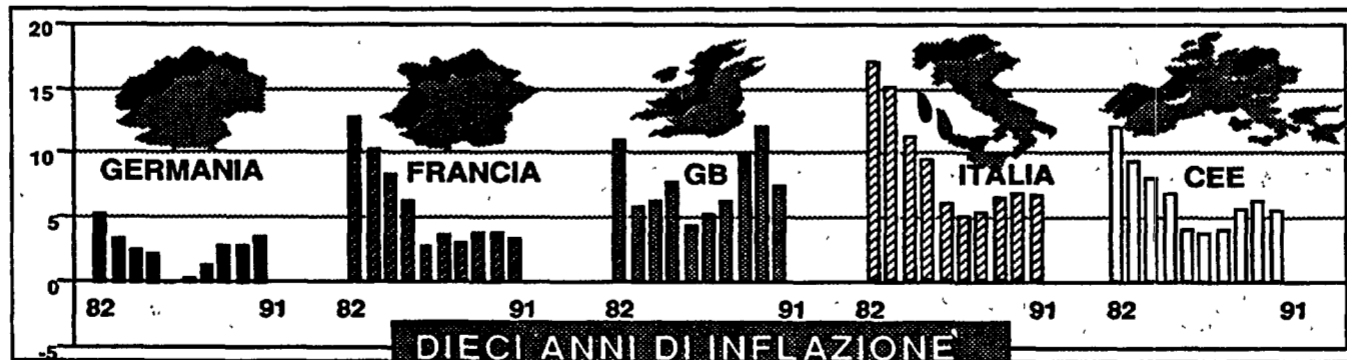
che portino la pressione fiscale tra il 45 e il 46% del pil, due punti più che nel '91. Lo spazio c'è, a patto che si abbandonino la strada delle «una tantum» sostituiti da entrate permanenti, che si contrasti con efficacia l'evasione e l'elusione fiscale. E a patto che si riformi e si semplifichi il sistema tributario. Più la gente percepirà l'equità del prelievo - sostiene Ciampi - più parteciperà con convinzione al risanamento della finanza pubblica. Le tappe fino al '96. Resta naturalmente da vedere

Il debito pubblico italiano è diventato socialmente ed economicamente intollerabile. E nessuno nella Cee vuole aiutarci. Mentre finanze allegre, distorsioni fiscali, eccessi di protezionismo e inflazione alta minano la struttura produttiva del paese

«L'Europa non è un alibi, è un vincolo»

L'Europa non è un alibi è un vincolo. Se non viene rispettato, l'Italia si preclude un futuro di crescita stabile. Solo nella Cee è possibile recuperare la sovranità monetaria perduta: senza i conti a posto Roma non avrà voce in capitolo in Europa. Le ragioni dei guai nazionali non stanno oltreconfine. Sottovalutato il rischio tedesco? Ciampi è sicuro: il risanamento del bilancio non implica recessione.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
ROMA. La Banca d'Italia il passaporto europeo ce l'ha, i governi delle «troike» economiche no. Di fronte agli equilibri di Andreotti, Carli e Pomicino, l'analisi di Ciampi brilla per la sua lucidità. Quando Andreotti ha firmato il patto di Maastricht sapeva benissimo che per l'Italia - e la Dc - solo la disciplina europea avrebbe dato quella forza per rimettere in sesto l'economia che le maggioranze politiche non sono mai riuscite a dare. Non rimettere all'esterno i propri peccati (debiti frotteggiati con tassi di interesse più elevati di tutti i principali partners europei) non è servito a nulla, dal momento che per far bella figura e rendere politicamente accettabili le petizioni di principio tutti i ministri economici anno fatto a gara per presen-



vo è che nessuno dei partners della Cee vuole finanziare i disavanzi e debiti italiani. La Germania - tra tutti - non vuole accettare nel convoglio monetario europeo che potrebbe partire già nel 1996, chi non ha «digerito la cultura della stabilità». È un problema di equità di fronte ai propri elettori. Il secondo motivo è che le finanze allegre, le distorsioni fiscali, la copertura di interi settori protetti alla concorrenza, l'inflazione in corso che ha causato internazionali «minano» di-

ce Ciampi - la struttura produttiva nel suo stesso potenziale di lungo termine». Nasce di qui il «bisogno» di convergenza sancito a Maastricht con i suoi tre vincoli: non tollerabilità di disavanzi eccessivi (superiori al 3% del prodotto lordo, l'Italia è al 10,7%); rapporto debito/prodotto lordo non superiore al 60%; l'Italia è al 104%; inflazione e livello dei tassi di interesse non superiori di 1,5-2 punti percentuali alla media dei tre paesi con minore inflazione). Agire prima che sia troppo

tardi, dice il governatore della Banca centrale. Ciampi usa lo stesso vocabolario dei suoi colleghi tedesco, britannico e francese. Forse una differenza con Pöhl prima e Schlesinger adesso c'è: la Bundesbank non ha peli sulla lingua quando si tratta di dare un nome e un cognome alle responsabilità della crescita del deficit e dell'inflazione. L'accusa pubblica mirata non fa parte delle tradizioni nei rapporti tra via Nazionale e Palazzo Chigi. La cosa certa è che in nessun paese

come in Italia il rapporto annuale della Banca Centrale o anche la sua semplice analisi trimestrale dell'economia diventano materia buona per i detritologi della politica. La ragione sta nello strabismo dei poteri italiani: chi guarda all'Europa - come Ciampi - come ancora di salvezza per tutti e chi invece spera - per salvarsi poltrone e coscienza - che l'Europa ritardi i tempi dell'unificazione magari perché i tedeschi si ritroveranno più inguaiati di quanto prevedano oggi o gli inglesi non salgano

sul treno della moneta comune. Il bilancio di oltre un decennio del governatore Ciampi sottolinea i limiti della Banca Centrale: oltre un certo punto non può sostituirsi a chi decide la politica. Ma questo è un bilancio comune a tutti i paesi industrializzati. Il compito di stabilizzare le economie - dice Ciampi - è ricaduto soprattutto sulla regolazione della moneta: negli States, in Canada, nel Regno Unito per sostenere la domanda, in Germania per

contrastare l'inflazione. Ma la manovra monetaria non è riuscita finora a restituire a imprese e famiglie quella fiducia che viene cercata con il lanternino dalla fine della guerra contro Saddam. Ora il consigliere capo economista della Casa Bianca Boskin può dire che la Federal Reserve (già sotto accusa perché troppo cedevole) è pronta a dare una mano a Bush per facilitare la debole ripresa economica limando ancora un poco i tassi di interesse. Andreotti o Segni o La Malfa non possono farlo. Ciampi ha detto ieri che «non può» e non intende porsi sul piano delle scelte squisitamente politiche (una risposta a chi lo vuole al Tesoro o superministro dell'economia?) e che l'autonomia della banca centrale è una diga contro l'insistenza dei governi. Ma se ci fossero le condizioni politiche, se fosse applicata quell'entata indicazione «sta a noi», quel risultato in Italia potrebbe essere ottenuto. Ciampi dice che fino a quando l'inflazione (doppia rispetto ai paesi legati dal patto europeo di cambio) sarà elevata, l'obiettivo della convergenza «richiede un grado di restrizione monetaria maggiore di quello degli altri paesi. Il

cambio è un strumento di disciplina e dal cambio forte non si può prescindere. La sua credibilità si consolida con il flettere dell'inflazione e con il progressivo riequilibrio dell'economia; a propria volta favorisce, anche attraverso gli afflussi di capitali dall'estero, la riduzione dei tassi di interesse. Diventa espansivo l'effetto complessivo sull'attività produttiva». Questo è solo uno schema dal quale è assolutamente arbitrario desumere che Ciampi abbasserà i tassi di interesse che restano legati alle scelte tedesche. E oggi in Germania non si prevede una riduzione del costo del denaro. Il «ciclo virtuoso» è di là da venire. Ma se fosse innescato dall'intero? Secondo la Banca d'Italia il prodotto lordo reale non regredirebbe, perché parte da livelli preoccupanti che oggi superano di circa il 3% della media Cee. Forse viene sottovalutata l'incognita Germania se è vero che gli effetti dell'unificazione proietteranno la loro ombra sul bilancio pubblico federale (sui redditi e sulle convenienze di investimento europeo) per diversi anni. Siccome è Francoforte a guidare la danza dei tassi, i margini di manovra per facilitare (o drogare) la ripresa italiana sono ridotti. Quasi inesistenti.